

ASSESSORATO ALLA CULTURA,  
SPETTACOLO E SPORT

REGIONE LAZIO

GANGEMI EDITORE

ANNO 2005-2006  
NUMERO 21

**Giulia Rodano**

Una rivista per capire il territorio

**Adriano Paniccia**

Il "risveglio" del Lazio

**Paolo Cammarosano**

comunità rurali e signori

**Anna Maria Rapetti**

Città e campagne tra coesione  
e coercizione

**Francesco Panero**

Consuetudini, carte di franchigia  
e statuti delle comunità rurali liguri,  
piemontesi e valdostane nei secoli  
XI-XV

**Paolo Grillo**

Statuti cittadini e governo del territorio  
nell'Italia nord-occidentale (XIII-inizi  
XIV secolo)

**Luisa Chiappa Mauri**

Statuti rurali e autonomie locali in  
Lombardia (secoli XIII-XIV). Qualche  
riflessione

**Maria Venticelli**

Gli statuti delle comunità rurali  
dell'Emilia-Romagna

**Rolando Dondarini**

Comunità rurali: beni comuni e beni  
collettivi

**Carla Ferrante, Antonello Mattone**

Le comunità rurali nel diritto statutario  
della Sardegna medievale

**Hannes Obermair**

Diritto come produzione sociale?  
Riflessioni su uno statuto rurale alpino  
della val d'Adige del primo  
Quattrocento

RL

RIVISTA STORICA  
del LAZIO

ANNO 2005-06  
NUMERO 21

# RIVISTA STORICA del LAZIO

## LE COMUNITÀ RURALI E I LORO STATUTI

Volume I

a cura di Alfio Cortonesi e Federica Viola



Atti del convegno  
*Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*

a cura di Alfio Cortonesi e Federica Viola

Volume I

---

Giulia Rodano

*Una rivista per capire il territorio*

5

---

Adriano Paniccia

*Il "risveglio" del Lazio*

6

---

Paolo Cammarosano

*Comunità rurali e signori*

7

---

Anna Maria Rapetti

*Città e campagne tra coesione e coercizione*

11

---

Francesco Panero

*Consuetudini, carte di franchigia e statuti delle comunità rurali liguri,  
piemontesi e valdostane nei secoli XI-XV*

29

---

Paolo Grillo

*Statuti cittadini e governo del territorio nell'Italia nord-occidentale  
(XIII-inizi XIV secolo)*

57

---

Luisa Chiappa Mauri

*Statuti rurali e autonomie locali in Lombardia (secoli XIII-XIV). Qualche riflessione*

77

---

Maria Venticelli

*Gli statuti delle comunità rurali dell'Emilia-Romagna*

105

---

---

Rolando Dondarini  
*Comunità rurali: beni comuni e beni collettivi*  
115

---

Carla Ferrante, Antonello Mattone  
*Le comunità rurali nel diritto statutario della Sardegna medievale*  
133

---

Hannes Obermair  
*Diritto come produzione sociale? Riflessioni su uno statuto rurale alpino  
della val d'Adige del primo Quattrocento*  
171

---

## Città e campagne tra coesione e coercizione

### *Azioni e reazioni tra centro e periferia*

La relazione intercorrente tra i centri urbani dell'Italia comunale – facendo con ciò riferimento a una connotazione tanto geografica quanto cronologica oltreché, naturalmente, politico-istituzionale – e l'ambiente rurale circostante si configura storicamente come un insieme complesso di differenti strumenti messi a punto e applicati progressivamente dai ceti dirigenti comunali, di controllo politico, economico e fiscale di un territorio, e di azioni autonome e reazioni all'estendersi di tali interventi da parte di ambienti sociali ed economici rurali, tra loro diversamente caratterizzati, ma tutti, sebbene in misura diversa, estranei all'ambito urbano. Intrecciati a questi, sono inoltre identificabili alcuni fondamentali fenomeni 'spontanei' – o, per meglio dire, non formalizzati giuridicamente – rappresentati dagli svolgimenti dell'economia di carattere privato, vale a dire dagli interventi nel contado di proprietari cittadini che agivano a titolo appunto privato, sfruttando tutte le contingenze offerte dall'andamento dell'economia e dalla loro posizione di ceto dominante. Più concretamente, il rapporto città-campagna nei secoli del pieno e del basso medioevo prese corpo intorno a tre grandi nuclei problematici, il cui peso reciproco determinò il tono e l'intensità dei legami tra i due ambiti: quello delle relazioni politiche e istituzionali tra centro dominante e territorio soggetto, quello della politica economica e fiscale (cioè l'insieme degli interventi in ambito economico operati dall'autorità pubblica in quanto tale) e quello degli interventi economici da parte di privati proprietari fondiari, connessi agli aspetti dell'inurbamento dei ceti rurali, del passaggio della proprietà contadina nelle mani di cittadini, della diffusione di particolari assetti agrari e strumenti contrattuali, ecc.<sup>1</sup>.

Una tale semplificatoria classificazione ha più che altro valore di inquadramento generale, dal momento che non sempre è possibile o comunque auspicabile tracciare confini netti tra questi diversi ambiti: è evidente, per esempio, che il controllo politico di un territorio si riflettesse spesso non solo nella creazione, da parte del centro dominante, di adeguati strumenti istituzionali, ma anche nelle caratteristiche specifiche degli assetti fondiari dei diversi gruppi, sia in città sia nelle campagne circostanti. Coincidendo, nella maggioranza dei casi studiati, il gruppo politicamente dominante con quello economicamente più ricco e dinamico, nonché, spesso, più fortemente radicato nella proprietà della terra, le scelte politiche relative al contado non poteva-

---

1. P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV). Congresso storico internazionale, Perugia, 6-9 novembre 1985*, Perugia 1988, pp. 303-349, in particolare p. 304.

no che tener conto anche dei privati interessi economici di chi quelle scelte doveva compiere. Di questa sovrapposizione di interessi sono testimonianza i frequenti e multiformi intrecci tra la politica economica messa in opera dalle pubbliche autorità e quella di impronta privata: tra i molti casi noti ne scelgo uno particolarmente trasparente, quello di Venezia, che dopo la conquista di Padova del 1405 incamerò le terre dei Carraresi ponendole all'incanto, ma favorendone contemporaneamente, mediante prestiti agevolati, la sistematica acquisizione da parte dei patrizi veneziani, li sottrasse di fatto alla trattativa privata. «Qui l'acquisto si spoglia di ogni calcolo economico e si fa esplicita scelta di governo»<sup>2</sup>. Una volta tanto, la consueta specificità veneziana risulta attenuata dalla volontà espressa dalla dominante, di consolidamento di un proprio gruppo sociale e politico ben identificato, appunto, il patriziato urbano: in modo del tutto analogo a quanto avvenne altrove nell'Italia comunale.

La prospettiva dominante negli studi è stata in passato ed è tornata ad essere, negli ultimi anni, fortemente urbanocentrica: le campagne sono state a lungo interpretate, dalla storiografia italiana, talora come un inerte sostrato dell'espansione cittadina, talaltra come una risorsa economica di cui studiare lo sfruttamento. Più di recente si è indagato il mondo rurale dal punto di vista delle strutture del potere signorile, considerandone quindi, pur nel significativo mutamento di prospettiva, assetto e funzione ancora una volta in relazione all'ambito e alle vicende della città<sup>3</sup>.

Altre tradizioni storiografiche si sono orientate in direzioni diverse, mirando, nell'indagine sui rapporti tra campagne e centri urbani, ad individuare le condizioni economiche che favorivano la creazione e il consolidamento di vincoli e legami tra i due poli, senza privilegiare necessariamente – come avviene nella storiografia italiana – il ruolo motore della città e della sua volontà di conquistarsi un proprio 'contado' (un concetto quest'ultimo che, come è noto, non trova omologhi in altre regioni europee). Gli studiosi di area tedesca, per esempio, non soltanto geografi, ma anche storici e archeologi, hanno assunto come strumento di analisi euristica il concetto di centralità, di luogo centrale, inteso come spazio geografico e come luogo in cui si concentravano il potere economico e il controllo sociale. A partire da questi luoghi di potere si componevano le gerarchie insediative, si delineava l'organizzazione degli spazi agrari e persino delle aree periferiche estranee a tali spazi. In questo senso essi considerano le campagne come veri e propri *Kulturlandschaften*<sup>4</sup>. Tutto ciò permette di individuare l'area che gravita su un centro demograficamente consistente – comprendendo in tale definizione città, grossi borghi, centri di controllo fondiario, in sostanza tutti i nuclei di insediamento di qualche importanza –, valutando l'intensità degli scambi, la disponibilità di prodotti, la disponibilità di servizi, ecc., e lasciando invece sullo sfondo gli in-

2. M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, pp. 155-156.

3. Questo orientamento è stato più volte espresso da Giorgio Chittolini, del quale ci si limita a citare, per quanto detto sopra, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centrosettentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.

4. P. TOUBERT, *Histoire de l'occupation du sol et archéologie des terroirs médiévaux: la référence allemande*, in *Castrum 5. Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Age*, Madrid-Rome-Murcie 1999, pp. 23-37, in particolare p. 37, con riferimento a W. CHRISTALLER, *Die zentralen Orten in Süddeutschland. Eine ökonomisch-geographische Untersuchung über die Gesetzmässigkeit der Verbreitung und Entwicklung der Siedlungen mit städtischen Funktionen*, Jena 1933.

terventi del potere politico indirizzati ad accrescere e a irrobustire quest'area di attrazione<sup>5</sup>.

Pur non essendo dunque prerogativa esclusivamente italiana, quello del controllo del territorio da parte delle città è tra i temi più caratteristici della nostra storia, di quelli che non si mettono neppure in discussione, «un corredo peculiare ed essenziale della città italiana». Non a caso, uno degli interrogativi di più lunga durata della storiografia italiana è, secondo quanto sostiene Berengo<sup>6</sup>, «senz'altro quello sullo sfruttamento o sul buon governo che la città ha fatto del contado». La storia delle campagne medievali italiane è dunque inscindibilmente ancorata alla storia urbana, nella prospettiva di una profonda e crescente compenetrazione tra la città e il suo contado quanto più ci si inoltra nei secoli del basso medioevo. Risulta però ancora difficile realizzare quella piena saldatura tra i due ambiti, che dovrebbe consentire di «leggere con decisione l'economia medievale nel contesto integrato di produzione agricola e produzione urbana»<sup>7</sup>, come auspicato da alcuni studiosi di storia agraria. È vero infatti che lo studio dei legami tra centro urbano e campagna è stato sinora «esperito in prevalenza attraverso strumenti di analisi storico-economica o storico-giuridica», ma alla sua radice vi è anzitutto l'attenzione «verso un fatto essenzialmente politico, com'è l'esercizio del governo che il comune cittadino ha concretamente compiuto del suo territorio»<sup>8</sup>.

In che cosa poi consistesse questo esercizio di governo, quali strumenti venissero messi in azione e con quale efficacia, tenendo conto – non è forse inutile ricordarlo – della natura e disponibilità della documentazione, è questione complessa. Le molte possibili articolazioni dei rapporti tra i due poli, che si moltiplicano parallelamente alle ricerche su singole aree, non fanno che rafforzare la convinzione diffusa tra gli studiosi che i comuni italiani, in particolare quelli dell'Italia padana e della Toscana, riuscirono effettivamente a realizzare un pieno e capillare controllo dei propri contadi, pur attraverso processi non sempre lineari ed uniformi<sup>9</sup>. Non si deve dimenticare che la partita non coinvolse soltanto due giocatori e che gli interessi degli uni e degli altri trovarono forme di composizione soltanto al termine di vicende complesse e ricche di contraddizioni: accanto ai ceti urbani emergenti erano parte in causa anche i vescovi e i capitoli cattedrali, con i loro più o meno vasti possedimenti sparsi nella diocesi, e le forze signorili in cerca – se possibile – di un nuo-

5. M. BERENGO, *L'Europa delle città*, cit., p. 113. Cfr. inoltre G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 7-26.

6. M. BERENGO, *L'Europa delle città*, cit., p. 112 e p. 130 per la citazione.

7. D. BALESTRACCI, *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma 1996, p. 63.

8. M. BERENGO, *L'Europa delle città*, cit., p. 113.

9. P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001 (Istituzioni e società, 1), p. 593, che cita G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale e distretti urbani*, cit. Per un confronto tra tipologie diverse di affermazione cittadina nel contado, di cui sono considerati casi paradigmatici Milano e Pisa, si veda G. ROSSETTI, *Costituzione cittadina e tutela del contado, una vocazione originaria a Pisa tra XI e XII secolo: i protagonisti e gli spazi*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 105-161, con la bibliografia ivi contenuta.

vo ruolo negli assetti politico-istituzionali che andavano formandosi<sup>10</sup>. È constatazione generalmente accettata che la città si attendesse molto dal proprio contado, attraverso la politica fiscale, l'annona, la creazione di istituzioni specifiche per il controllo del territorio, spesso anche una politica militare che mirava a procurare contingenti di uomini per le guerre del comune. Si osserva che la città garantiva un fitto tessuto di relazioni con le campagne circostanti, l'esistenza di un comune spazio economico e politico, di circolazione di uomini, merci e capitali nel quale il bilancio di dare e avere e l'eventuale carattere di sfruttamento di una parte sull'altra non possono essere assunti come certezze aprioristiche. Il caso di Orvieto alla fine del XIII secolo, città di confine tra Toscana e Lazio, tra Italia comunale e Italia pontificia, consente di articolare una risposta non sempre così netta. Gli svolgimenti politici ebbero a Orvieto un'impronta decisamente comunale, con l'ascesa delle arti, la creazione di magistrature particolari, l'emanazione di leggi antinobiliari, la redazione del catasto, ecc. Sul piano puramente economico inoltre, il rapporto era clamorosamente favorevole ai cittadini, che possedevano cinque sestieri del patrimonio fondiario accatastato. Tuttavia, sembra quasi che le strutture profonde della città e del contado mantenessero una connotazione decisamente più arcaica o, se si vuole, più 'rurale': la sperequazione fondiaria tra città e contado era in parte attenuata dal fatto che il governo della città era saldamente nelle mani delle grandi famiglie di antica o recente nobiltà, un ceto di grandi proprietari fondiari residenti in città ma con la propria base patrimoniale nel contado (e non si trattava di un precoce 'ritorno alla terra' di cittadini presi dai 'bei paesaggi' umbri). Pur in presenza di simili caratteri, Orvieto controllava strettamente il proprio contado e si creò una vera e propria area di influenza che plasmò in base alle esigenze del centro urbano<sup>11</sup>. Se si considera il caso di Padova, emerge invece una più sottile forma di penetrazione della città nelle campagne, che si esplicava nell'infiltrazione di cittadini padovani, spesso di recente ricchezza, nelle magistrature dei comuni rurali del contado, dalle quali venivano contemporaneamente espulsi i rurali; «les formes de l'institution demeurent, mais les premiers intéressés vont peut à peut être exclus de son fonctionnement concret»<sup>12</sup>.

Altre difficoltà possono sorgere qualora si cerchi di integrare diversi livelli di analisi delle relazioni tra centro urbano e territorio, che si esprimevano secondo una gamma articolata di strumenti. Gli aspetti politico-istituzionali, come già si è accennato, cioè di ordinamento e controllo giuridico dei territori sottoposti all'influenza crescente di un centro demico di rilievo sono senza dubbio tra i più rilevanti e quindi tra i più indagati. Tuttavia, l'approccio strettamente istituzionale attualmente predominante lascia in ombra i decisivi temi dell'economia agraria, intesa come risultato delle forme di organizzazione della proprietà fondiaria e dei connessi

10. Considerazioni interessanti in proposito ed esemplificazioni relative al territorio pisano si trovano *ibidem*.

11. Per queste osservazioni cfr. É. CARPENTIER, *Orvieto à la fin du XIIIe siècle*, Paris 1986, p. 258; anche pp. 56-59 e p. 269.

12. G. RIPPE, *Padoue et son contado (X-XIIIe siècle)*, Rome 2003, a p. 399 la citazione nel testo. L'autore ritiene scorretto porre il problema della soggezione dei villaggi al comune urbano esclusivamente in chiave istituzionale, evidenziando invece quanto più efficacemente si realizzi la penetrazione dei cittadini, attraverso l'occupazione delle magistrature dei comuni rurali, pur entro quadri istituzionali formalmente immutati.

processi di trasformazione del territorio e dell'insediamento; sarebbe dunque necessario «integrare questa prospettiva di analisi delle istituzioni col concreto riferimento ai condizionamenti geografici ed economici, che interferiscono con gli assetti istituzionali»<sup>13</sup>. Questi 'condizionamenti' non solo interferiscono, ma possono rappresentare addirittura la cifra distintiva di ogni sistema, più o meno integrato, comune-contado bassomedievale: «i caratteri originari del rapporto tra ogni città e territorio sono individuabili sin dall'alto e dal pieno medioevo, ed esercitano un evidente condizionamento sulle scelte che i comuni cittadini vengono compiendo nei secoli XII e XIII»<sup>14</sup>. Non si tratta dunque di studiare le campagne prescindendo dall'esistenza dei diversi centri di organizzazione del potere, che nelle campagne traducevano in atto le loro capacità di governare uomini e territori<sup>15</sup>, quanto piuttosto di integrare dinamiche e processi policentrici, non riducibili all'unica ed esclusiva cifra del comune ordinatore.

Nel suo importante saggio su Perugia, Paolo Cammarosano sottolinea l'importanza dell'intreccio tra le diverse politiche di intervento cittadino nel territorio, riferendosi quindi non soltanto al governo dell'annona e al controllo della formazione e gestione dei patrimoni fondiari pubblici (i beni comuni), che rappresentarono i principali settori di intervento delle autorità comunali, ma anche ai provvedimenti più direttamente volti a modificare «il paesaggio complessivo del territorio soggetto» per quanto riguarda gli insediamenti, le colture, la viabilità ecc. Gli effetti concreti di tali politiche sul territorio devono essere valutati caso per caso, essendo i giudizi generalizzanti, ricavati magari dalla meccanica estensione di situazioni di particolare dinamismo ad altre molto meno incisive, spesso fuorvianti. Del resto, non si deve dimenticare che «la capacità di controllo e di osservazione [di certi] fenomeni sociali ed economici di fondo [da parte delle autorità cittadine si dimostrò a dir poco] modesta»<sup>16</sup>. Tuttavia la possibilità di incidere sugli assetti delle campagne attraverso la leva fiscale, l'annona o provvedimenti di politica economica esplicitamente favorevoli agli «interessi di quella parte dei propri abitanti che deteneva la ricchezza»<sup>17</sup>, era cosa concreta. Per esempio, Siena intervenne nel XV secolo ad occuparsi della situazione economica della Valdorcia, dopo che tutte le comunità dell'area erano definitivamente passate sotto il controllo della dominante, con alcune disposizioni in materia di agricoltura finalizzate, tra l'altro, all'estensione dell'olivicoltura e della frutticoltura attraverso l'obbligo per ogni contadino di piantare un certo numero di questi alberi e alla reintroduzione nel ciclo cerealicolo di cereali inferiori, accanto al grano. Ma il principale obiet-

13. G. M. VARANINI, *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 95-127, in particolare pp. 96-97.

14. *Ibidem*.

15. Il recente volume *Medievistica italiana e storia agraria*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001, che fa il punto sullo stato della disciplina sul piano storiografico, metodologico e bibliografico, non si sottrae a questa evidenza, cosicché due degli interventi, raccolti con altri nella parte intitolata *Intersezioni*, sono dedicati a *Storia agraria e storia delle istituzioni e Storia agraria e storia delle città* (autori rispettivamente G. Sergi e A. I. Pini): si veda *ibidem*.

16. P. CAMMAROSANO, *Città e campagna*, cit., p. 346.

17. G. PICCINNI, *Ambiente, produzione, società della Valdorcia nel tardo medioevo*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, a cura di A. Cortonesi, Roma 1990, pp. 33-58, in particolare p. 58.

tivo della politica agricola senese nella Valdorcia fu la razionalizzazione dell'attività di allevamento nell'area maremmana e la tutela degli interessi dei proprietari fondiari delle aree vicine alla città, ormai da tempo orientati a una larga utilizzazione del contratto di mezzadria, tutela che si estrinsecò nella riduzione degli spazi di contrattazione riservati ai mezzadri<sup>18</sup>.

Più difficile è la valutazione dell'importanza effettiva, nei processi di trasformazione delle campagne, dell'economia cosiddetta privata, intesa «come espansione di capitali e patrimoni dei residenti cittadini»; il riferimento classico di questo orientamento di ricerca è la Toscana mezzadrile (senza con questo fingere di ignorare che esistette anche una Toscana senza mezzadria<sup>19</sup>), che vide non solo la diffusione dei nuovi contratti, ma anche la connessa dispersione dell'habitat, la riorganizzazione dell'assetto podereale, l'affermazione di nuove colture destinate al mercato, ecc. Uno degli indicatori che, in questo ambito, segnalano il crescente predominio degli orientamenti economici cittadini nel contado sono le rendite fondiarie nella loro multiforme composizione, fisse, parziarie, in natura, in denaro, miste, ecc. La volontà dei proprietari fondiari di adeguare le proprie rendite alla crescita del volume degli scambi finì per scardinare ovunque, presto o tardi, i quadri consuetudinari entro i quali, almeno fin verso il XIII secolo, si svolsero i rapporti con i coltivatori. Così avvenne, per esempio nel Milanese e in molte zone della Lombardia centrale, con la sostituzione delle imposizioni in denaro con nuovi fitti in natura – da avviare direttamente ai mercati urbani<sup>20</sup>. Nella pianura padana orientale, il Padovano conobbe un processo del tutto simile, nelle motivazioni e nelle dinamiche, ad opera sia dei proprietari indigeni che di quelli veneziani (che, in terraferma, tendevano ad adeguare le proprie scelte gestionali alla pratica corrente), sicché il ceto dirigente cittadino riuscì entro la fine del Duecento a imporre i propri interessi economici nel contado, promuovendo una gestione della terra «à la fois plus dure et plus rationnelle», fortemente orientata al profitto dei proprietari, cancellando infine completamente le forme organizzative consuetudinarie<sup>21</sup>.

Sebbene sia in molti casi ormai assodato che tali trasformazioni trovarono compimento e matura realizzazione soltanto nella nuova fase espansiva, avviatasi in molte regioni italiane intorno alla fine del XV secolo e poi nei primi decenni del XVI, in un quadro ormai stabilizzato dei rapporti città-campagna e proprietari cittadini-contadini<sup>22</sup>, è però indubbia la validità dello schema interpretativo, che vede nei capitali cittadini riversatisi con intensità crescente sulle campagne a partire dal XII e XIII secolo uno dei principali motori della trasformazione, anche là dove le trasformazioni incisero in misura minore sul paesaggio.

18. *Ivi*, pp. 55-56.

19. M. LUZZATTI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del medioevo*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Atti del convegno di studi in onore di G. Giorgetti*, I, Firenze 1979, pp. 279-343.

20. Si vedano diversi ancor validi riferimenti nel classico R. ROMEO, *Il comune rurale di Origio nel secolo XIII*, Milano 1992, pp. 45-61. Un prezioso lavoro di sintesi sul tema è stato proposto alcuni anni fa da G. PICCINNI, *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia: 1350-1450*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 233-271.

21. G. RIPPE, *Padoue*, cit., p. 467 e segg.; p. 580 per la citazione.

22. P. CAMMAROSANO, *Città e campagna*, cit., p. 347.

### *Storia di città, storia di paesaggi*

Le valutazioni e i giudizi sull'importanza e sulla natura dell'intervento cittadino nei territori dipendenti possono essere, come si vede, divergenti, non solo in termini quantitativi – quanto la città riesce a plasmare le campagne –, ma anche qualitativi – attraverso quali strumenti, formalizzati o meno, avviene tale fenomeno. La pur sempre dominante prospettiva urbanocentrica si è arricchita negli ultimi anni di una nuova attenzione al tema delle comunità rurali, non soltanto in riferimento al più circoscritto tema del comune rurale<sup>23</sup>, ma considerandone ora gli aspetti istituzionali, ora le dinamiche economiche, ora le relazioni con i distretti ecclesiastici. L'importanza di questi centri di organizzazione sociale ed economica delle campagne è tanto più evidente nelle aree a bassa densità di centri urbani, laddove risulta più facile «apprezzare le capacità di iniziativa delle collettività contadine», meglio cogliendone le empiriche e multiformi elaborazioni del modo di organizzare il proprio territorio<sup>24</sup>.

Ancor più che per i centri urbani di tipo comunale, nel caso delle comunità rurali i beni comuni, di solito incolti di uso collettivo, rappresentavano un elemento fortissimo di coagulo, un vero e proprio nucleo generativo delle forme di organizzazione – economica, sociale e istituzionale – comunitaria; il comune rurale implica l'esistenza di beni comunali<sup>25</sup>. È dunque evidente che, nella ricostruzione dei rapporti tra centri urbani e campagne, nella quale si inseriscono, con diverso peso, forze diverse (oltre ai comuni cittadini, almeno le signorie e le comunità rurali), non si può trascurare di indagare sui modi concreti di organizzazione dei territori agrari, tenendo presente che essi stessi furono il risultato mai perfettamente stabilizzatosi di scelte operate dai singoli e dalle collettività. Considerando questi territori come dei 'bacini di risorse' attivabili attraverso pratiche agro-pastorali e forme insediative ed economiche mai immutabili, si può aprire una possibilità di indagine, sciolta dai vincoli, forti, dell'orientamento urbanocentrico e strettamente istituzionale, ponendo al centro dell'analisi alcuni dei temi tradizionali di storia rurale. Di questi temi, quelli dell'insediamento rurale, della ristrutturazione della proprietà fondiaria, della trasformazione del paesaggio agrario attraverso la creazione di nuove infrastrutture idriche e viarie, la drastica riduzione dell'incolto e dei boschi, l'introduzione o la massiccia diffusione di coltivazioni destinate al mercato, mi pare possano essere considerati come un nucleo problematico forte, un'ossatura attorno alla quale si possono moltiplicare le prospettive e

23. Si veda la sintesi di C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

24. P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, p. 7. Un caso di studio in cui si mette in grande evidenza la connessione tra 'conquista' ed espansione del proprio territorio rurale da parte di una comunità e le forme via via più complesse di organizzazione della comunità stessa è quello di S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978.

25. P. TOUBERT, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes aux XIV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», LXXII (1960), pp. 397-508, ripreso in G. RIPPE, *Padoue*, cit., p. 381 e segg.; ancora, per il Padovano, si veda S. BORTOLAMI, *Pernumia*, cit., pp. 110-112 a proposito dei diritti d'uso collettivi. Sul tema si veda *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, numero monografico di «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 99 (1987), 2.

le aperture, perché ad essi è connessa la maggior parte dei processi di trasformazione degli assetti insediativi e agrari dei territori rurali. Nella maggior parte di essi, inoltre, non viene mai meno il riferimento costante al mondo urbano e agli influssi da esso provenienti nell'innescare e orientare le trasformazioni nelle campagne. L'epoca comunale rappresenta poi, in questa prospettiva di indagine, un periodo-chiave che non solo segna l'avvio dei processi, ma contiene in sé molte delle situazioni che ne spiegano l'evolversi fino alla ristrutturazione trecentesca e alla ripresa del XVI secolo.

L'analisi degli insediamenti rurali e delle loro trasformazioni può offrire molti suggerimenti a chi voglia affrontare la questione proposta. Vi erano infatti dei nessi diretti tra la struttura dei nuclei abitativi rurali e le diverse forme di organizzazione delle superfici coltivate che ne consentivano l'esistenza, nel senso che nelle campagne le risorse ambientali (i cosiddetti «fattori naturali») venivano 'attivate' dalle pratiche agrosilvo-pastorali attuate dalle comunità contadine e organizzate in sistemi locali – comprendenti anche i modi dell'abitare – dal preciso significato economico e sociale. Quindi a un insediamento per esempio accentratore corrispondevano specifiche forme di organizzazione dei territori agrari, storicamente identificabili e difficilmente riproducibili in contesti e condizioni radicalmente differenti. L'azione di fattori sociali ed economici diversi, spesso non omogenei (l'evoluzione dei contratti agrari, o le trasformazioni delle strutture familiari, per fare qualche esempio) non poteva non modificare gli assetti agrari; l'intervento delle autorità cittadine oppure delle forze signorili, presenti in tante parti della penisola anche in regime comunale e poi principesco, o anche l'iniziativa delle comunità rurali, che non furono sempre soltanto testimoni passivi di politiche imposte dall'esterno, innescavano infine ulteriori cambiamenti che coinvolgevano l'intero mondo contadino.

Accentramento e dispersione dell'abitato rappresentano i poli estremi delle multiformi trasformazioni che investirono le campagne nel medioevo. Cronologicamente non si può stabilire, tra questi due poli, una rigida successione, anche se la dispersione caratterizzò profondamente e diffusamente alcune regioni della penisola soltanto verso la fine del medioevo. In molte aree per esempio dell'Italia settentrionale non mancarono invece, anche nei secoli precedenti, esempi di convivenza e integrazione delle due forme, quali quelli individuati, a partire dal XIII secolo, nel Milanese, un territorio, si ricordi, profondamente influenzato, fin dall'alto medioevo, da un centro urbano da tutti i punti di vista importante ed estremamente dinamico. La zona a nord della città, l'alta pianura asciutta, conobbe fin dall'epoca longobarda e carolingia una rete insediativa, con villaggi fortemente accentrati, piuttosto densa, stabile e robusta, rinforzata ulteriormente da una rete di edifici isolati temporanei o permanenti che si infittivano nell'area periurbana, laddove appunto tra XIII e XVI secolo sono attestate le cosiddette *cassine*<sup>26</sup>. La struttura agraria era in quest'area altrettanto tradizionale: estrema frammentazione dei campi, varietà colturale con prevalenza di quella cerealicola, assenza quasi completa degli incolti, sacrificati precocemente all'espansione dei coltivi, aziende appartenenti spesso a piccoli coltivatori, ma anche a grandi proprietari spesso ecclesiastici, spesso anche milanesi, generalmente a gestione assai tradiziona-

26. L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *Le cassine del suburbio di Milano tra XII e XIV secolo*, in «Nuova rivista storica», LXX (1986), pp. 499-504; EAD., *Le «cassine» tra il XII e il XIV secolo: il caso di Milano*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 373-413.

le<sup>27</sup>. Questa zona raggiunse già in epoca comunale una notevole stabilità agraria e insediativa che si mantenne quasi inalterata per tutto il basso medioevo, in altre aree fiorirono di tanti profondi sconvolgimenti; vi furono bensì alcune significative novità, per esempio una certa diffusione del vigneto specializzato, soprattutto sulle colline, che però non ne intaccarono i tradizionali assetti organizzativi. In questo caso il territorio, pur precocemente e profondamente legato a Milano, non pare aver beneficiato – o risentito – dell'impegno economico e finanziario dei molti proprietari cittadini presenti in zona, alcuni dei quali ricchissimi e in generale attenti alla gestione dei propri beni, benché in una prospettiva spesso conservatrice<sup>28</sup>.

### *I nuovi paesaggi agrari della pianura padana*

La bassa pianura milanese, invece, fu investita a partire dal XIII-XIV secolo da una vera e propria trasformazione, che ne modificò radicalmente la fisionomia. Quest'area rappresenta un esempio significativo delle forme assunte e degli effetti provocati dalla politica cittadina di creazione e controllo del contado. Qui si dispiegò una pluralità di interessi privati e pubblici, economici e politici, che si tradussero in un riversamento massiccio, fin dall'epoca comunale, di investimenti finanziari che consentirono il riordino dei sistemi idrici, la costruzione di opere infrastrutturali imponenti le quali, a loro volta, vennero integrate in nuove, specifiche forme di organizzazione dell'agricoltura e della proprietà fondiaria. I motivi di interesse del comune ambrosiano per questa parte del territorio erano chiari e decisivi: si trattava di fissare una volta per tutte e nel modo più favorevole possibile il confine sud-occidentale del contado, laddove si insinuava la presenza politica di Pavia. La controversa definizione delle rispettive aree di influenza provocò in diverse occasioni conflitti talora assai aspri tra Milano e l'antica capitale del Regno Italico e, in misura minore, Lodi, entrambe città tradizionalmente avversarie di Milano<sup>29</sup>. Per tutto il XII secolo e buona parte del successivo, Pavia cercò di contrastare l'espansionismo milanese che puntava ad annettere definitivamente al distretto cittadino una fascia di territorio dagli incerti confini geografici e giuridici, punteggiata di numerose e floride comunità rurali significativamente indicate dalle fonti coeve come *loci discordiae*. La situazione patrimoniale estremamente complessa, con la presenza di proprietari sia pavesi sia milanesi, e l'intreccio di giurisdizioni ecclesiastiche e signorili diverse e non sempre chiare costrinse-

27. Cfr. G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo*. Cologno Monzese, Milano 1968; L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 409-432.

28. Basti ricordare, tra i principali proprietari fondiari milanesi presenti in questa zona, il monastero di S. Ambrogio e il Monastero Maggiore. In tema di statuti rurali e in riferimento a località di quest'area appartenenti ai due enti ecclesiastici si segnalano L. CHIAPPA MAURI, *Nelle terre del monastero di S. Ambrogio di Milano: statuti signorili e di comunità*, in *Statuti rurali lombardi del secolo XIII*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2004, pp. 57-89; R. RAO, *Comunità, signore e città nell'emanazione degli statuti di Arosio*, *ivi*, pp. 39-56.

29. Su tutte queste vicende si veda A. M. RAPELLI, *Un territorio di frontiera: tensioni politiche e fondazioni religiose tra Pavia e Milano*, in «Annali di storia pavese», 27 (1999), pp. 193-203; A. A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Milano 1992, pp. 118-171.



ro il comune ambrosiano a dispiegare, per raggiungere l'obiettivo, mezzi ingenti e diversificati, molti dei quali ebbero una profonda incidenza sulla fisionomia rurale di questa parte del territorio. Per quanto riguarda gli interventi pubblici di tipo infrastrutturale, si può ricordare che Milano fece scavare un fossato chiamato *fossatum communis* o Ticinello, che doveva servire a stabilizzare il confine ambrosiano verso Pavia; l'opera non bastò a conseguire il risultato sperato, ma segnò invece l'avvio delle grandi opere pubbliche di canalizzazione, iniziate nel XIII secolo e proseguite in età signorile<sup>30</sup>. Più efficace si dimostrò invece la politica per così dire della mediazione, attuata per il tramite decisivo delle nuove fondazioni abbaziali. In questa parte della campagna lombarda si insediarono tra il 1134 e il 1135 i due grandi monasteri cistercensi di Morimondo e Chiaravalle Milanese, che pur nella loro dichiarata autonomia, si mantennero costantemente entro l'orbita di potere e di interessi ambrosiani, sebbene si trovassero, con alcune loro proprietà, a ridosso dei confini pavese e lodigiano o addirittura all'interno dei *loci discordiae*. Pavia cercò in qualche occasione di spezzare il legame tra il capoluogo lombardo e Morimondo, esercitando saltuariamente forme di pressione a volte persino violente, ma senza risultato<sup>31</sup>. Fu in sostanza grazie alla presenza patrimoniale cistercense che molte delle «località della discordia» poterono essere annesse ufficialmente al contado milanese nel 1267<sup>32</sup>.

A loro volta i cistercensi investirono ingenti capitali nella costruzione del proprio patrimonio fondiario, destinati non soltanto all'acquisizione di terre, ma anche a un profondo rinnovamento delle forme di gestione e all'incremento della redditività del lavoro agricolo. Il paesaggio agrario dentro e fuori le grange cistercensi, i tipici centri di conduzione agraria accorpata, venne sottoposto a un graduale riordino, grazie all'opera di razionalizzazione dei coltivi e ai massicci investimenti per le migliori attuati dai monaci. Anche in questo ambito la pianura lombarda ed emiliana fu area di rapido e vasto sviluppo delle infrastrutture agrarie e le abbazie che vi gravitavano fecero di molte loro grange aziende rurali fortemente innovative. Tra le opere più complesse vi fu la creazione, in cui si distinse per impegno e risultati l'abbazia di Chiaravalle Milanese, di vere e proprie reti capillari di canalizzazione, che consentirono di sviluppare su grande scala le

30. G. BISCARO, *Gli antichi «Navigli» milanesi*, in «Archivio storico lombardo», XXXV (1908), pp. 285-326; A. ZIMOLO, *Canali e navigazione interna dalle origini al 1500*, in *Storia di Milano*, VIII, Milano 1957, pp. 867-895; G. FANTONI, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso medioevo (1385-1535)*, Bologna 1980.

31. Sulle due abbazie milanesi si segnalano soltanto alcuni studi strettamente pertinenti a quanto detto nel resto: L. CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi nel territorio milanese*, in «Studi storici», 29 (1988), pp. 645-669, ripubblicato in EAD., *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990. Chiaravalle possedeva in questa zona la grangia di Vione, vicina a Basiglio - località compresa nell'area dei *loci discordiae* - costruita nella prima metà del XIII secolo: cfr. C. SACCHETTI STEA, *Il monastero di Chiaravalle Milanese nel Duecento: Vione da «castrum» a grangia*, in «Studi storici», 29 (1988), pp. 671-704. Su Morimondo si veda E. OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo in Lombardia tra tensioni locali e antagonismi di potere (secolo XII-inizi XIII)*, in «Nuova rivista storica», LXVII (1983), pp. 527-554; EAD., *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, in «Studi storici», 26 (1985), pp. 315-336.

32. Tranne una, tutte le località annesse, che si autodefinirono *loci discordiae*, erano comprese tra il Ticino e il Lambro meridionale, a sud del *fossatum* che doveva dividere il territorio milanese da quello pavese, benché, almeno in parte, appartenessero alla diocesi ambrosiana. Per il documento in questione *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII (1250-1276)*, a cura di M. F. Baroni e R. Perelli Cippo, II, Alessandria 1982-87, n. 495 (1267 aprile 5); A. A. SETTIA, *Il distretto pavese*, cit., p. 150; L. CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi*, cit., pp. 646-652.

colture foraggiere nella bassa pianura, solcata da un fitto e ben regolato intreccio di canali irrigatori. Con i monaci bianchi si diffuse nelle campagne una nuova attenzione alle richieste provenienti dai sempre più vivaci mercati urbani, grandi 'divoratori' non solo di cereali, ma anche di foraggi, legname, prodotti destinati all'attività artigianale. Chiaravalle della Colomba, nel Piacentino, e Morimondo impiantarono nei grandi boschi fluviali lungo l'Arda e il Ticino grange specializzate nella silvicoltura, le cui produzioni erano programmaticamente destinate ai mercati urbani - Milano e Pavia, Cremona, Piacenza -, mentre le abbazie piemontesi, in una regione in cui la natura del terreno e la scarsa urbanizzazione favorivano l'allevamento, possedevano diverse grange destinate a questo tipo di attività, collegata ai circuiti commerciali piemontesi e liguri<sup>33</sup>.

Coerentemente con le trasformazioni agrarie, la massiccia diffusione dei cistercensi ripulmò anche l'organizzazione dell'insediamento delle aree coinvolte nella loro espansione fondiaria. In linea di massima le grange, con la loro struttura tendenzialmente accentrata, favorirono in una prima fase un'ondata di abbandoni dei più vicini villaggi e abitati isolati, determinandone lo svuotamento e l'allontanamento dei contadini. Questa dinamica fu innescata dalle imponenti campagne di acquisizioni di terre, messe in atto dai monaci bianchi per assicurarsi una base economica per quanto possibile coerente alle norme dell'ordine<sup>34</sup>, che scardinarono gli assetti fondiari preesistenti. La loro intraprendenza provocò lo sgretolamento dei territori agrari dipendenti dai villaggi, cui fece seguito l'estromissione degli antichi proprietari e dei contadini dipendenti. Questa ondata di 'abbandoni', collocabile tra la fine del XII e il XIII secolo, non può essere ovviamente considerata conseguenza di una crisi agraria o più latamente economica; al contrario, si deve interpretarla positivamente come una crisi di crescita, un processo di riorganizzazione e razionalizzazione delle terre e degli abitati. Verso la fine del XIII e più significativamente nel corso del XIV, molte grange assolarono in modo diverso al ruolo di riordino e rafforzamento del tessuto agrario e insediativo, assumendo dimensioni tali da divenire esse stesse villaggi dotati di un proprio territorio, soprattutto quando i monaci abbandonarono la conduzione diretta per quella indiretta<sup>35</sup>.

33. Su Chiaravalle della Colomba si veda A. M. RAPETTI, *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Roma 1999; sulle abbazie piemontesi: R. COMBA, *I cistercensi tra città e campagna nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in «Studi storici», 26 (1985), pp. 237-261; ID., *Aspects économiques de la vie des abbayes cisterciennes de l'Italie du nord-ouest (XIIe-XIVe siècle)*, in *L'économie cistercienne. Géographie - Mutations du Moyen Age aux Temps Modernes*, Auch 1983, pp. 119-133.

34. Su questi temi si veda ora A. M. RAPETTI, *Monachesimo medievale. Uomini, donne e istituzioni*, Venezia 2005.

35. Le abbazie piemontesi di Staffarda e di Pogliola diedero vita ad alcune grange localizzandole ai margini delle pertinenze dei villaggi confinanti, in zone di incerta definizione territoriale, facendone nuclei di insediamento del tutto nuovi. Al contrario, nel Milanese le grange di Vione e Villamaggiore, sorte su villaggi preesistenti che erano stati praticamente svuotati dai monaci, furono lottizzate intorno alla metà del Duecento e affidate a un congruo numero di famiglie di coltivatori, ritornando così all'antica funzione. Si veda, oltre a R. COMBA, *Aspects économiques*, cit., p. 122, L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali*, cit., e C. SACCHETTI STEA, *Il monastero di Chiaravalle*, cit. In generale sugli aspetti insediativi cfr. R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia. Annali*, 8, *Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1985, pp. 369-404, in particolare pp. 372-377.

Le innovazioni suscitate dall'arrivo dei monaci bianchi, per quanto importanti, interessarono comunque soltanto una parte delle campagne circostanti le abbazie. Un'ulteriore fase di trasformazione degli assetti agrari interessò più largamente, verso la fine del medioevo, la maggior parte della bassa pianura padana, intensificandosi tra XVI e XVII secolo. Il Piemonte centrale e meridionale, la Lombardia, il Veronese e altre zone del Veneto conobbero successive ondate di investimenti provenienti dalle città – soprattutto attraverso gli investimenti riversati dai proprietari cittadini nelle loro tenute di campagna – per rispondere alle sollecitazioni economiche e alle accresciute richieste di vecchi e nuovi mercati. La proprietà fondiaria fu, ove possibile, riorganizzata nel senso di una riduzione dell'ancora persistente frammentazione degli appezzamenti, al fine di razionalizzare l'attività agricola. L'accumulo di investimenti e un'efficiente utilizzazione delle innovazioni contrattuali e organizzative furono le premesse alla nascita delle 'grandi aziende' agrarie, di cui si trovano esempi di grande complessità nella bassa pianura Padana a partire appunto dal XVI secolo. Questi vasti nuclei fondiari si caratterizzavano per una serie di elementi profondamente interdipendenti uno dall'altro: utilizzazione di complessi sistemi di canalizzazione delle acque di scorrimento, cicli agrari spesso assai articolati, policoltura e scelte colturali, integrazione tra agricoltura e allevamento, integrazione con il mercato, e poi insediamento, strutture architettoniche, rapporti contrattuali, persino rapporti sociali. Le proprietà oscillavano tra specializzazione colturale e policoltura o meglio, riuscivano a integrare i due orientamenti. Una delle forme promiscue più significative nella bassa Padana, che dal Cinquecento, quando cominciò a diffondersi anche su terreni poco adatti, caratterizzò sino a tempi assai recenti il paesaggio rurale, fu la 'piantata', l'associazione della vite ad alberi tutori fruttiferi, che costeggiavano, insieme ai sentieri vicinali e ai fossati, i margini dei campi<sup>36</sup>. Si trattava di una vera e propria forma colturale che andò assumendo una rilevanza economica nuova, ben diversa dalle associazioni di viti e tutori vivi (soprattutto olmi, salici e pioppi) diffusi nell'Italia settentrionale fin dalla piena epoca comunale<sup>37</sup>.

### Paesaggi agrari e mercati

La questione della commercializzazione dei prodotti agricoli e del peso che essa ebbe nell'indirizzare le scelte in campo agrario dei proprietari fondiari e dei gruppi dirigenti cittadini si integra dunque saldamente nel più vasto tema dei rapporti tra centri urbani e campagne, del quale rappresenta un aspetto fondamentale. Si ritiene infatti che dai centri urbani provenissero richieste crescenti, per quantità e varietà, di pro-

36. Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni*, cit. con la relativa bibliografia; G. CHITTOLENI, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazioni dell'ambiente, secoli XIII-XVIII*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1984, pp. 555-566; ID., *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda*, in «Quaderni storici», XIII (1978), pp. 828-844; E. ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Settecento*, in *Ricerche di storia moderna*, a cura di M. Miri, II, Pisa 1979, pp. 25-140. Per il territorio lodigiano si rimanda a A. M. RAPETTI, *Paesaggi del Lodigiano all'inizio dell'età moderna*, in *Uomini e acque. Il territorio lodigiano tra passato e presente*, a cura di G. Bigatti, Lodi 2000, pp. 178-206.

37. Ancora una volta esempi per il Padovano si trovano in G. RIPPE, *Padoue*, cit., pp. 564-565; si veda inoltre il classico A.I. PINI, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna 1989.

dotti agricoli da immettere sul mercato locale o, sempre più con il passare dei secoli, nei circuiti interregionali, richieste a cui i contadi, presto o tardi, finivano per adeguarsi. In linea di massima questo nesso trova riscontro negli studi di storia agraria sinora compiuti, come altri possibili esempi, oltre a quelli appena citati, dimostrano: in Liguria l'olivicultura uscì dalla marginalità cui era stata sino ad allora relegata soltanto nell'ultimo medioevo e compì un significativo balzo in avanti proprio in connessione con l'irrobustimento del circuito commerciale dell'olio; i catasti consentono di seguire puntualmente questa riorganizzazione dell'assetto agrario<sup>38</sup>. Al capo opposto della penisola, in Sicilia, si ebbe verso il XV secolo una certa diffusione della coltura dell'olivo, orientata a questo punto alla commercializzazione e non più come in passato all'autoconsumo contadino, organizzata perciò in forme specializzate e associata a un'intensificazione dell'impiego di capitali e forza lavoro, indispensabili per l'impianto di nuovi alberi<sup>39</sup>. Ancor prima, dalla metà del Duecento, l'olivicultura si propagò nei colli Euganei in concomitanza con l'espandersi, nella stessa zona, della proprietà dei ceti dirigenti urbani soprattutto veneziani e, in misura minore, padovani<sup>40</sup>.

Non sempre però le sollecitazioni commerciali si traducevano in massicci investimenti di capitali da parte dei proprietari di città. Al contrario, il deciso orientamento alla commercializzazione dei prodotti agricoli si concretò, in diverse parti dell'Italia centro-meridionale, in un processo di semplificazione e uniformazione dei multiformi paesaggi agrari realizzatosi con modesti o minimi investimenti tanto di mezzi quanto di uomini. Il paesaggio delle campagne laziali, per esempio, venne sì trasformato dalla penetrazione della proprietà cittadina, delle istanze commerciali e dell'assetto produttivo da essa sostenuto, ma la volontà dei grandi proprietari di disporre di *surplus* commercializzabili a un costo quanto più possibile contenuto frenò quasi completamente i costosi investimenti infrastrutturali che si riversarono invece, in misura cospicua, su molti contadi dell'Italia settentrionale. Risultato di queste scelte fu il massiccio sviluppo di un allevamento transumante parzialmente integrato con l'attività cerealicola, in un'associazione che travolse la maggior parte delle strutture tradizionali del *tenimentum castris*, lasciando sopravvivere poche isole di conservazione dell'economia di sussistenza contadina<sup>41</sup>. Analogamente, in Puglia e in Sicilia, le sollecitazioni provenienti da circuiti commerciali in espansione fin dal regno di Federico II caratterizzarono negli ultimi secoli del medioevo i paesaggi rurali di vaste aree. L'assetto tipicamente policulturale, che includeva anche colture specializzate come piante da frutto, canna da zucchero, cotone, piante tintorie, subì una uniformazione nel segno della prevalente destinazione cerealicola della maggioranza dei terreni agrari, con una decisa predominanza tra le specie del frumento. Queste grandi possessioni cerealicole gravitavano sul-

38. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona 1975, pp. 75-107. Una verifica puntuale sulla situazione di Albenga e dell'Albenganese in C. MASSONE, *Demografia ed economia rurale nella piana di Albenga alla fine del Medioevo. Dagli estimi e dai libri di taglia del XV secolo*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore R. Comba, a.a. 1992-93.

39. H. BRESC, *L'agriculture sicilienne entre autoconsommation et exportation*, in *Le Italie del tardo medioevo* cit., pp. 449-462.

40. G. RIPPE, *Padoue*, cit., pp. 566-569.

41. Su questi temi si veda A. CORTONESI, *L'economia del casale romano agli inizi del Quattrocento*, in ID., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 105-118; ID., *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, p. 44.

le principali città consumatrici e sui porti cui facevano capo le esportazioni non solo geograficamente, ma anche economicamente, visto che i capitali disponibili venivano da lì convogliati quasi soltanto verso la produzione cerealicola. Si trattò di una «révolution économique» trascolorante addirittura, in Sicilia, in una «mutation écologique», che cancellò del tutto il paesaggio «a pelle di leopardo»<sup>42</sup>.

### Quando mancano i centri comunali

Siamo così entrati ancora una volta in una di quelle parti della penisola che di solito esulano dall'orizzonte di interessi degli studiosi dell'Italia comunale, mancando appunto di quella fondamentale 'cifra' istituzionale. Eppure si tratta di una porzione significativa del territorio racchiuso entro la catena alpina, comprendente non soltanto buona parte delle regioni centrali e quelle meridionali, ma anche, nella pianura padana tipicamente comunale, le estremità occidentale e orientale, nonché le catene montuose; si tratta inoltre di aree alle quali, assai più dell'idea di inerte 'periferia', attaglia in molti casi quella di una loro notevole «capacità di scambio e reciprocità di influenze» con le aree vicine<sup>43</sup>. I casi più significativi sono, da questo punto di vista, il Veneto e il Piemonte che, con le loro multiformenti caratterizzazioni politico-istituzionali e i loro legami con le vicine regioni transalpine, consentono di valutare quali dinamiche di intervento venissero messe in opera nelle zone che, pur non del tutto prive di comuni anche molto vivaci, a causa della lontananza o del loro isolamento riuscivano a sottrarsi alla 'marea' conquistatrice delle città. Di alcuni di questi «territori senza città» si sono studiate le dinamiche di riassetto delle campagne, evidenziandone una insospettata vivacità. È il caso, nel Piemonte occidentale, del Monregalese, per esempio, dove nel quadro di un ordinamento per blocchi fondiari di tipo curtense, a forte prevalenza di boschi e pascoli, tra X e XII secolo cominciarono a delinearsi aziende agrarie più piccole, che facevano capo a centri di insediamento incastellati di recente fondazione e dotati di veri e propri territori agrari, in cui erano presenti non più soltanto boschi, ma anche terreni cerealicoli e castagneti da allevamento<sup>44</sup>. In buona sostanza, gli studi sulle aree rimaste, in misura diversa, ai margini del fenomeno comunale mostrano spesso un'incidenza comunque forte sulle campagne e sui terri-

42. H. BRESC, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1450)*, 2 voll., Palermo-Roma 1986; R. LICINIO, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambiente, attrezzi e tecniche*, in «Quaderni medievali», 2 (1976), pp. 73-111; H. BRESC, *L'agricoltura siciliana*, cit., p. 454 per la citazione.

43. Si rimanda anche per quanto segue a S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, in ID., *Chiese, spazi, società nelle Venezie medievali*, Roma 1999, pp. 3-46; e a *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. XII (*Premessa degli autori*) per la citazione nel testo.

44. R. COMBA, *Forme e dinamiche dell'insediamento montano: le vallate fra il Colla e il Casotto dall'XI al XIII secolo*, in *Montalvo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di E. Micheletto e M. Venturino Gambari, Roma 1991, pp. 35-46; ID., *Il primo incastellamento e le strutture economiche e territoriali del Piemonte sud-occidentale fra X e XI secolo*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, a cura di G. Noyé, Rome-Madrid 1988 (Castrum 2), pp. 479-488. Sulla definizione di «territorio senza città» si veda P. GUGLIELMOTTI, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte medievale*, in «Quaderni storici», 30 (1995), pp. 765-798.

tori rurali, secondo meccanismi non molto differenti da quelli tipici del mondo comunale, di cui furono protagonisti centri non urbani: villaggi incastellati, borghi rurali, le famose 'quasi città'<sup>45</sup>, ecc.

Risalendo indietro nel tempo, il principio, cui si è a più riprese fatto riferimento, di centralità rispetto alle aree circostanti di nuclei insediativi diversi dal centro urbano, o di centri urbani per nulla o solo debolmente caratterizzati da istituzioni di tipo comunale, diventa elemento portante dell'evoluzione di un'area considerata ormai paradigmatica, il Lazio meridionale di Pierre Toubert. L'impulso alla trasformazione di queste campagne non venne quasi mai dalle città e non soltanto perché la presenza urbana fosse in quest'area marginale o addirittura inesistente. Anzi, nonostante l'esistenza di numerosi centri urbani spesso di antica fondazione e sede di diocesi, dal X fino al pieno XII secolo il motore delle trasformazioni continuò ad essere il *castrum*, l'unica struttura economico-insediativa di quella regione capace di modificare radicalmente l'assetto del territorio circostante. Il fenomeno dell'incastellamento spinse alla concentrazione delle case e alla creazione di una trama rigida e compatta di *terroirs* agricoli di forma concentrica, in cui l'intensità dell'investimento umano decresceva dal centro fortificato verso la periferia. In questo quadro, almeno fino alla fine del XII secolo e oltre, le città rimasero confinate in un ruolo marginale, comunque non differente da quello dei maggiori *castra* dell'area. Prive di un ceto cittadino produttivo e dinamico, poco stimolate alla crescita demografica da un'immigrazione dalle campagne assai modesta, le città laziali sembrano aver avuto come principale funzione soltanto quella di coordinare lo sfruttamento di un'area agricola che per la sua struttura di insieme non si differenziava quasi in nulla da un agro di villaggio castrense. Il Lazio meridionale offre dunque l'esempio «d'une région où l'expansion rurale n'a pas été commandée, aux X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles, par le développement urbain et n'a même contracté aucune dette notable envers les villes proches»<sup>46</sup>.

Altrove furono la lontananza delle città e il disinteresse dei cittadini per terre troppo lontane o troppo difficili da rendere produttive a ridurre e rallentare i mutamenti agrari, consentendo la sopravvivenza di alcune forme organizzative tradizionali. È il caso delle montagne, in cui l'assetto della proprietà e la rete dell'insediamento si mantennero, per tutta l'epoca della fioritura comunale, abbastanza stabili. Ancora nel basso medioevo continuarono a dominare, nelle medie e alte valli, la frammentazione agraria e la dispersione degli appezzamenti e continuarono a prevalere gli insediamenti di tipo accentrato, fortificati o aperti. La ristrutturazione fondiaria di tipo poderalo fu quasi del tutto assente; il settore economicamente più dinamico fu quello della pastorizia, che portò alla moltiplicazione di edifici rustici legati alla transumanza e alla trasformazione dei prodotti dell'allevamento<sup>47</sup>.

Fin dai secoli centrali del medioevo, le zone di montagna svolsero un'altra funzione di conservazione degli assetti agrari tradizionali, diventando lo spazio di elezio-

45. G. CHITTOLINI, «Quasi città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», 47 (1990), pp. 3-26.

46. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Rome 1973, I, citazione da p. 679.

47. G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974; ID., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari 1985; C. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino Toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997; R. COMBA, *Le origini medievali*, cit., pp. 390-393.

ne anche dei boschi e degli spazi alberati in genere, quelli che, con un'espressione abbastanza fuorviante, sono spesso indicati come «incolti fruttiferi». Queste aree forestate assunsero valore crescente quanto più i dissodamenti e l'agrarizzazione ne andavano riducendo l'estensione, spesso al di là della sostenibilità; le terre di pianura, alta o bassa a seconda dei casi, furono le prime ad essere private della copertura boschiva, al punto che se il XII secolo si può caratterizzare come quello della «forêt précieuse», il XIII è piuttosto quello della «forêt disparue»<sup>48</sup>. Un segnale dei problemi creati dalla rarefazione delle aree boschive in molte campagne italiane emerge dall'analisi di alcuni contratti di livello nel corso del Duecento: i livellari padovani cercarono per esempio di imporre – senza successo, se non effimero – ai proprietari la modificazione di quelle parti dei loro contratti che chiedevano di consegnare parti di maiale (allevati per lo più nelle aree boschive) offrendo invece volatili e animali da cortile<sup>49</sup>. Parallelamente, la la fame di legname dei centri urbani stimolò un nuovo interesse verso le montagne, che contribuì ad innalzare il livello di integrazione economica tra aree tra loro diversamente caratterizzate. La normativa locale, in particolare gli statuti delle comunità rurali e delle città, costituiscono, come è noto, la fonte più ricca e completa per lo studio di questi spazi, registrando una grande varietà di informazioni legate ai boschi e al loro uso. I dissodamenti finirono per eliminare buona parte dei boschi di pianura, proprio laddove la pressione demografica doveva mantenere alta la domanda di legname. La presa di coscienza da parte delle autorità della necessità di tutelare le superfici boschive superstiti portò alla redazione, negli statuti, di numerose disposizioni in materia, pur non riuscendo spesso a invertire le tendenze generali e tanto meno a porre rimedio ai danni già prodotti<sup>50</sup>. I pur numerosi provvedimenti non riuscirono infine ad evitare la definitiva privatizzazione, insieme a gran parte degli incolti di uso collettivo, del pascolo libero e dell'attività venatoria, un tempo praticata tanto nelle *silve* quanto, in certe zone, sui pascoli e in parti del coltivo, secondo un andamento che, negli ultimi secoli del medioevo, trovò riscontro in altri paesi europei<sup>51</sup>.

48. G. RIPPE, *Padoue*, cit., p. 541, ma le considerazioni relative al territorio padovano possono essere estese a buona parte dell'Italia padana sinora studiata, con gli opportuni aggiustamenti relativi alla cronologia e alle modalità specifiche del fenomeno. Un'ampia sintesi delle vicende tardo-medievali delle aree boschive della penisola si trova in G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in *L'uomo e la foresta (secoli XIII-XVIII). Atti della XXVII settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica 'F. Datini'*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996, pp. 357-374.

49. G. RIPPE, *Padoue*, cit., pp. 541-542.

50. Oltre a *Il bosco nel medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, si veda R. COMBA, *Fra XIII e XV secolo: uomini e risorse agricole-forestali nel variare delle congiunture*, in ID., *Metamorfosi di un paesaggio rurale: Uomini e luoghi del Piemonte sudoccidentale tra X e XVI secolo*, Torino 1983. Per una ricerca recente riguardante i boschi di un'area geografica ben individuata (Toscana meridionale) si veda P. PIUSSI, O. RÉDON, *Storia agraria e selvicoltura*, in *Medievistica e storia agraria*, cit., 179-209.

51. Per alcune parti del Lazio reatino (Cicolano, valle del Salto) si veda A. CORTONESI, *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in ID., *Ruralia*, cit., pp. 209-313. Inquadramenti di più ampio respiro in M. MONTANARI, *Vicende di un'espropriazione: il ruolo della caccia nell'economia e nell'alimentazione dei ceti rurali*, in ID., *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 174-190; H. ZUG TUCCI, *La caccia da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia. Annali*, VI, *Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983, pp. 397-445. Si vedano inoltre i saggi raccolti in *La chasse au Moyen Age. Actes du colloque de Nice*, Nice 1980.

In conclusione, mi pare che si possano utilmente rievocare – in quanto ancora portatrici di una propria validità di metodo alcune delle osservazioni sull'agricoltura dell'Italia postunitaria espresse da Stefano Jacini nella *Relazione finale della Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* del 1884, due delle quali, per quanto ovvie possano suonare, possono essere ricordate a sostegno di qualcuna almeno delle considerazioni sin qui esposte. La prima è quella riguardante la necessità di superare l'approccio impressionistico – tanto più attraente quando si studiano le campagne – per giungere invece a una conoscenza circostanziata, «sottrae[ndo] il problema al vago e alle fallaci apparenze»; una seconda ci ricorda non solo che «tutti gli elementi dell'organismo agrario italiano stanno tra loro nella più intima connessione», ma soprattutto che «il mondo agrario non è un organismo chiuso a sé, ma partecipa della vita di tutto il resto del mondo sociale»<sup>52</sup>. Ciò che valeva nell'Italia da poco unificata non era meno vero nel medioevo di cui ci occupiamo.

52. S. JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria. La situazione dell'agricoltura e dei contadini italiani dopo l'Unità*, Torino 1976, p. 16, p. 165 e p. 167 rispettivamente per le citazioni.